

**BIOGRAFIE.** La storia di Dutschke raccontata dalla moglie Gretchen

■ BERLINO. È morto quasi diciassette anni fa, la vigilia di Natale del 1979. Ma aveva cominciato a morire il giovedì santo del 1968, quando i colpi partiti dalla pistola di un fanatico gli bucarono la testa e gli attraversarono il cervello.

Insomma, ne è passato molto, di tempo. Eppure il ricordo di Rudi Dutschke in Germania è così vivo da provocare ancora sussulti di passione. Amore o odio dentro l'anima di una nazione che chissà perché (o forse sì, sì, ma è difficile spiegarlo) quel suo figliolo duro e timido, agitatore della Rivoluzione Mondiale in marcia e pur tanto «tedesco», non riesce ancora a sistemarlo nello scomparto delle memorie neutre: «C'era una volta il '68...». A Luckenwalde, la cittadina della ex Rdt in cui nel 1940 era nato, qualche mese fa gli studenti della scuola in cui aveva cominciato a 17 anni la sua molto impropria «carriera politica» con un discorso antimilitarista e per l'unificazione tedesca, avrebbero voluto ricordarlo con una lapide.

Le autorità e i vecchi del paese insorsero e sul nome di Rudi Dutschke tra i vecchi e i giovani, tra i professori e gli studenti andò in scena una specie di piccolo *revival* del Grande Spettacolo del '68. Su un palcoscenico di provincia e senza scene di massa, ma con gli stessi argomenti di allora, da una parte e dall'altra. Alla fine (come sempre?) vinsero i «cattivi» non si mettono lapidi in onore di chi predicò, e praticò, disordine e sovversione. Gli altri, i «buoni» poterono consolarsi all'idea che lui, probabilmente, la lapide non l'avrebbe voluta.

**Rifiuto**

Insomma, c'è una Germania che Rudi Dutschke lo rifiuta oggi con gli stessi argomenti e forse la stessa intensità di chi lo odiava trent'anni fa, quando i giornali di Springer orchestravano la campagna che «si disse poi con una durezza purtroppo non lontana dalla verità» aveva armato la mano di Josef Bachmann, il fanatico che la mattina dell'11 aprile di quel fatidico '68 sparò a Rudi sulla Kurfürstendamm, la strada delle vetrine «capitalistiche» e dei cortei «rivoluzionari», proprio il cuore della sua Berlino. D'altronde, per mesi e per anni sul muro di ogni casa in cui lui aveva abitato, ed erano state molte, era sempre comparsa la scritta: «Vergasst Dutschke», gasate Dutschke.

Naturalmente al di qua della barricata c'erano sentimenti contrari di uguale intensità. Rudi il leader coraggioso e «buono», che guidava le sue truppe nella lunga marcia attraverso le istituzioni, radicalissimo ma di una pasta umana sideralmente lontana dalla spietata cupezza del terrorismo rosso di là da venire, era anche molto amato, come sa chiunque abbia vissuto quegli anni, non solo in Germania.

**Biografia**

È su questa dialettica di sentimenti, tra l'amore e l'odio, che si regge la trama di «Wir hatten ein barbarisches, schönes Leben» (*Viviamo una vita barbara e bella*), la biografia di Dutschke scritta dalla vedova Gretchen Klotz che è uscita in questi giorni in Germania. È il racconto degli anni passati insieme a un uomo difficile, in un momento altrettanto difficile, attraverso da contraddittori fenomenali



Dutschke con la moglie e il figlio Hosea. A destra ad una manifestazione

## La vita stroncata di Rudi tenero barbaro

È morto 17 anni fa, eppure il ricordo di Rudi Dutschke in Germania è così vivo da provocare ancora sussulti di passione. Amore o odio dentro l'anima di una nazione che chissà perché quel suo figliolo duro e timido, agitatore della Rivoluzione Mondiale in marcia e pur tanto «tedesco», non riesce ancora a sistemarlo nello scomparto delle memorie neutre. Esce ora in Germania la biografia scritta dalla moglie Gretchen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PAOLO SOLDINI**

e distruttive: gli entusiasmi della rivoluzione che pareva davvero essersi messa in marcia e le ingenuità che facevano esitare il leader politico a dar retta al proprio sentimento «perché i rivoluzionari hanno sposato la Rivoluzione»; ma poi le disillusioni della politica, che neppure allora, si sa, era terreno riservato solo agli idealisti, e i contraccolpi di una repressione che fu più dura, in Germania, che negli altri paesi investiti dalla contestazione, e soprattutto venne accompagnata da una campagna parossistica in cui si scaricavano le insicurezze e le angosce della nazione divisa, con la sua mezza capitale lontano avamposto nel territorio del Nemico. Fino a quei colpi di pistola sparati per uccidere e «ripulire» la Germania dal «contagio comunista» (proprio così scrivevano i giornali di Springer): il segno di quanto duro si fosse fatto il gioco. E poi il dolore dei compagni, la rabbia (impotente) del «movimento», le manifestazioni, i cortei, le violenze. E nel «privato», come si sarebbe detto allora, l'altalena di

speranze e paure, una incredibile forza di volontà per non diventare un morto vivente, e infine le amarezze della «seconda vita», quella trascinata sempre più faticosamente, con un buco nella massa cerebrale che procurava terribili attacchi di epilessia nel corpo del ragazzo che in gioventù era stato una promessa dello sport tedesco.

**Chicago**

Gretchen è americana. Il suo incontro con la Germania avvenne nel '64, dopo che nella sua città, Chicago, s'era imbarcata su un cargo arrugginito per mettere «una grande distanza tra me e i sensi di colpa in cui ero cresciuta, tra la religione e una famiglia soffocante». Ma la sua ribellione, come la descrive lei stessa, sembra non avere la determinazione disperata delle fughe dalla famiglia e dall'ordine «borghese» così comuni in quegli anni tra i ragazzi della sua età: la famiglia sarà stata «soffocante», ma i genitori, quando lei riuscirà a portare il suo amore davanti all'ufficiale di stato civile, sa-

ranno accanto a lei.

E accanto al Rudi, già allora leader puro e duro della SDS, la lega degli studenti socialisti intorno alla quale stava crescendo il «movimento», colto dagli obiettivi dei fotografi con i fiori e l'aria imbarazzata d'uno sposo nient'affatto incline a *épater le bourgeois*. Nelle foto pubblicate dallo «Spiegel» a illustrazione dei brani del libro che ha pubblicato negli ultimi due numeri, Gretchen sorride sempre e solo in un'istantanea degli anni '50 appare imbronciata, in visita a Washington con il padre e il fratello.

E anche il racconto del primo incontro con Rudi ha un certo sapore di romantica *bohème* giovanile e non evoca affatto l'inizio di un legame tra due sovvertitori dell'ordine costituito: seduti al tavolino d'un caffè per studenti al verde, lui con dei libri in polacco perché studia la lingua (per ragioni «politiche», manco a dirlo), lei colpita dai suoi modi da intellettuale: «Io sono Rudi», «Io mi chiamo Gretchen». Tenerissima, poi, è la rievocazione dello scontro tra la tenacia della passione di lei e i dubbi e il remore di lui: «Io sono un rivoluzionario, e un rivoluzionario deve fare la rivoluzione», con l'inevitabile citazione politica (Sergej Neceiaev: «il rivoluzionario è sposato con la rivoluzione e nella sua vita perciò non c'è altra donna»). Fino al (prevedibile) trionfo dell'Amore, quando nel marzo del '65 lui scrive a lei, che nel frattempo è rientrata a Chicago, di non avere «nulla in contrario» perché lo raggiunga.

**Vietnam**

La vita in comune con un leader il cui nome con le prime clamorose iniziative contro la guerra nel Vietnam cominciava ad essere conosciuto a chiunque fosse nel «movimento», da Berlino a Berkeley passando per Parigi, Londra, Roma (ma anche Mosca, che lì allora stavano ben attenti a quanto succedeva all'ovest) non poteva che diventare una specie di tumultuosa pratica attuazione del noto, sessantottesimo principio del privato che è politico e viceversa. L'impulso, diciamo così ideologico-culturale, che aveva avvicinato i due, ai primissimi approcci, era stato un comune interesse per la teologia evangelica progressista: lei andava a sentire le lezioni universitarie del teologo Helmut Gollwitzer, del

quale lui conosceva e apprezzava le prediche. Questo aspetto della personalità politica di Dutschke è rimasto sempre in secondo piano, specialmente fuori della Germania.

**Privato**

E forse è quanto di più «privato» può esserci stato nel rapporto tra il duro «rivoluzionario» tedesco e la mite studentessa americana. Fino alla fine quando, nel nevosso mattino del 3 gennaio 1980, proprio il pastore Gollwitzer parlò citando Liebknecht e Rosa Luxemburg, Camillo Torres e Che Guevara, nel cimitero berlinese della chiesa di Sant'Anna, a Dahlem, davanti alla tomba che la famiglia di Dietrich Bonhoeffer (il pastore della «chiesa confessante» evangelica ucciso dai nazisti) aveva offerto per Rudi. Ma il resto no. Di

«privato» nella vita di Gretchen e Rudi c'era davvero ben poco. Il loro *ménage* era un continuo obbedire agli imperativi del «movimento»: case da cambiare una dopo l'altra, compagni che andavano e venivano, discussioni politiche e scontri di fazione, trame cospirative e generosi padrinnaggi di cause buone per la Rivoluzione. Una volta sola lei dette segno di non poterne più. Una sera d'inverno alla porta della casa in cui stavano allora bussò Giangiacomo Feltrinelli: aveva la macchina piena di candelotti di dinamite, da utilizzare, ovviamente, solo a scopo «dimostrativo». Chiese di piazzarli a casa loro e, poiché non si poteva fare, i candelotti furono sistemati nella carrozina di Hosea Che, il figlioletto nato da meno di un anno, e portati altrove, con il bimbo sopra per non crear sospetti. I candelotti di Feltrinelli non suggeriscono strane idee: Dutschke non escludeva forme di lotta illegali, e il «movimento» ne praticò parecchie, ma era assolutamente contrario alla violenza e al terrorismo. Nel libro è evocata la visita che, parecchi mesi dopo il ferimento, gli fece Horst Mahler, il quale, come molti dei suoi amici, stava per passare alla clandestinità e alla lotta armata della RAF. Rudi aveva capito cosa stava per succedere e forse, se fosse stato il leader di un tempo, sarebbe riuscito ad evitarlo.

**Terrorismo**

L'attentato avvenne l'11 aprile del '68. I Dutschke erano appena tornati da Praga, dove con altri compagni della SDS erano andati a vedere da vicino l'esperimento di Dubcek. Pochi giorni prima, «Capital», la rivista dei *managers* rampanti, gli aveva dedicato una lunga intervista e la copertina, cosa che non aveva mancato di accendere furibonde polemiche nel «movimento». L'intervista, invece, era la prima prova che i temi del «movimento» stesso, l'opposizione attiva alla guerra del Vietnam, la solidarietà con il Terzo Mondo, la battaglia anti-autoritaria in Germania, ma anche la critica alle contraddizioni del modello di sviluppo capitalistico e lo svecchiamento della cultura, cominciavano ad uscire dai limiti d'una contestazione giovanilistica e minoritaria.

**L'attentato**

Forse a Dutschke, con il suo enorme carisma, sarebbe riuscito il miracolo di trasformare in politica il magma dei nuovi bisogni e delle nuove consapevolezze che bollivano nel calderone della contestazione. Forse anche questo armò la mano dell'inconsapevole Josef Bachmann quando quella mattina dell'11 aprile decise di farla finita con il «comunista» che creava tanto disordine. Gli undici anni che seguirono fino alla morte del suo Rudi, nel libro di Gretchen si leggono come il rovesciamento di quel che era avvenuto prima: stavolta doveva essere ricostruito e difeso proprio il «privato» di quello che era stato l'uomo più «politico» della Germania.

Non fu facile, come racconta lei, nonostante la dedizione e l'amore di tanti amici. L'impossibilità di farsi dimenticare, d'altronde, è la condanna di chi della propria vita ha fatto davvero qualcosa. Per Rudi Dutschke dura ancora.

**LETTERATURA**

## Alla «Sapienza» un archivio di inediti del Novecento

■ ROMA. Cesare Pavese, Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini: sono alcuni degli scrittori del Novecento presenti con una serie di inediti nel neonato Archivio della letteratura contemporanea sorto presso la facoltà di Lettere dell'università *La Sapienza* di Roma. Dopo più di dieci anni di catalogazioni e ricerche, il fondo manoscritto vede finalmente la luce per iniziativa degli storici della letteratura Giuliano Manacorda e Francesca Bernardini.

Negli scaffali dell'archivio, che presto sarà aperto alla consultazione degli studenti e dei ricercatori, sono custoditi centinaia di carteggi, diari e anche un cospicuo numero di testi inediti di autori più o meno importanti. Tra i tanti scrittori di cui è stato raccolto materiale figurano an-

che Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo, Corrado Alvaro, Gianni Rodari, Grazia Deledda, Alba De Cespedes, Ignazio Silone. La documentazione messa insieme in anni di recuperi dai professori Manacorda e Bernardini permetterà di ricostruire molti retroscena e curiosità legate alla vita culturale del secondo dopoguerra, soprattutto grazie agli scambi epistolari in cui sono raccontate minuziosamente molte vicende e polemiche. Nell'ultimo periodo si è riacceso particolarmente l'interesse per i rapporti fra gli scrittori e il fascismo. Dello scorso anno è il ritrovamento di documenti inediti che riguardano la travagliata vicenda di Silone e, di pochi giorni fa, il ritrovamento di una lettera di Ungaretti a Benito Mussolini.

**LA SCOPERTA.** Lo ha accertato una sofisticata indagine al radiocarbonio

## È «vera» la corona di Carlo Magno

La mitica corona di ferro, custodita nel Duomo di Monza, che conterebbe un chiodo della crocifissione di Cristo, e con cui, la notte di Natale dell'800, fu incoronato imperatore Carlo Magno, è autentica. Lo ha stabilito una sofisticata indagine al radiocarbonio, eseguita in Australia. La nuova tecnica, che si chiama Ams, ha accertato che la corona è stata fabbricata tra il 700 e il 780, in tempo utile, dunque, per finire sulla testa di Carlo Magno.

NOSTRO SERVIZIO

■ La conferma viene dall'Australia: è autentica la Corona ferrea custodita nel Duomo di Monza, con cui, secondo la tradizione, Carlo Magno, il giorno di Natale dell'800 fu incoronato da Leone III primo imperatore del Sacro Romano Impero. Grazie a un minuscolo frammento di cera estratto dal collante che vi tiene incastonate le gemme, la datazione al radiocarbonio Ams (*accelerator mass spectrometry*) eseguita a Sidney ha confermato che la corona fu fab-

bricata tra il 700 e il 780, appunto ai tempi di Carlo Magno. Così quel solenne atto che sancì la nascita dell'impero carolingio, ora ha anche una sanzione scientifica. La tradizione e la storia aggiungono che al momento dell'incoronazione, Leone III pronunciò la fatidica frase: «A Carlo, l'augusto incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei romani». Frase e gesto solenni che procurarono non pochi guai allo stesso Carlo, che vedeva così

riaffermata, in un certo senso, la supremazia «temporale» del papa e messa in dubbio l'indipendenza dell'imperatore.

Ma questo attiene alla storia e alle sue interpretazioni: sul piano scientifico la notizia ha invece altri aspetti interessanti che riguardano la tecnica usata per l'accertamento dell'autenticità. Il metodo di datazione Ams, messo a punto dallo scienziato italo-australiano Claudio Tuniz dell'Ente australiano di scienza e tecnologia nucleare (Ansto), ha già consentito di datare accuratamente preziosi manufatti distruggendo una quantità minima di materiale. L'autenticità del diadema, d'oro gemmato con all'interno una lamina di ferro (secondo la tradizione uno dei chiodi della Crocifissione), era finora in dubbio poiché la sua esistenza è stata documentata solo dal 1530. Si credeva non contenesse materia organica, essenziale per la datazione al carbonio. Ma con l'avvi-

cinarsi delle celebrazioni per il quattordicesimo centenario del Duomo di Monza dove è custodito il potente simbolo dell'Europa unita, gli studiosi hanno di nuovo riesaminato il diadema e scoperto che le gemme sono incastonate con un collante contenente cera d'api.

Un campione è stato mandato all'Ente nucleare australiano, dotato di uno dei pochi acceleratori a tandem in grado di eseguire la datazione Ams, e il verdetto è stato positivo. Il metodo *Accelerator Mass Spectrometry* è basato sullo stesso principio della datazione convenzionale al radiocarbonio usata dagli archeologi, ma distrugge solo una quantità minima di materiale. Ambedue le tecniche misurano il carbonio 14 in un campione di materiale organico: la differenza è che per una datazione accurata, l'Ams richiede solo pochi milligrammi di materiale, anziché distruggerne fino a tre grammi.

## La scomparsa di Elio Chinol traduttore di Shakespeare

Elio Chinol, anglista, narratore, critico e traduttore, è morto oggi nell'ospedale di Padova. I funerali si svolgeranno dopodomani sempre a Padova. Sarà poi sepolto a Valdobbiadene (Treviso) dove era nato il 7 ottobre del 1922. Unica della letteratura inglese all'Università «La Sapienza» di Roma, aveva collaborato come critico con «L'Espresso» e con «Il Giornale» di Indro Montanelli. Appassionato collezionista, Chinol ha scritto romanzi ironici e picareschi ispirati al mondo dell'arte, in cui prendeva di mira i mercanti, le attribuzioni, gli «expertise» più o meno attendibili. Tra i suoi titoli di narrativa: «La vita perduta», «Il caso Martini» e «La pantofola di Nerone». La sua ultima opera come traduttore è stata l'edizione completa dei sonetti di Shakespeare, da poco pubblicati da Laterza. Sua era anche la traduzione del «Macbeth», messa in scena da Glauco Mauri e Valeria Moricone. È stato anche autore di manuali scolastici di successo.